

Primo piano

La guerra in Medio Oriente

Palestinesi e israeliane Madri insieme per la pace

Le associazioni. Una petizione per essere ascoltate. Parlano le protagoniste
La richiesta del rilascio degli ostaggi e di un corridoio umanitario per Gaza

ROSITA POLONI

«Noi, donne palestinesi e israeliane di ogni ceto sociale, siamo unite nel desiderio umano di un futuro di pace, libertà, uguaglianza, diritti e sicurezza per i nostri figli e per le prossime generazioni». Si chiama l'«Appello delle madri», ma si rivolge a tutte le donne. È stato scritto da donne palestinesi ed israeliane, ma il suo richiamo travalica i confini regionali. Si riferisce infatti alla risoluzione Onu 1325 del 2000 su Donne, pace e sicurezza: «La risoluzione riafferma l'importante ruolo delle donne nella prevenzione e risoluzione dei conflitti, nei negoziati di pace, nella costruzione e nel mantenimento della pace, nella risposta umanitaria e nella ricostruzione postbellica e sottolinea l'importanza della loro pari partecipazione e del pieno coinvolgimento in tutti gli sforzi

■ Vivian Silver,
una delle fondatrici
di Women wage
peace, uccisa da
 Hamas il 7 ottobre

per il mantenimento e promozione della pace e della sicurezza». L'iniziativa nasce da due associazioni di donne, la «Women Wage Peace», israeliana, e la «Women in the sun», palestinese. Insieme hanno steso e firmato per prime una petizione che afferma il desiderio e la richiesta delle donne di avere voce in capitolo, di essere protagoniste attive - viste, ascoltate, corrispondenti - di ogni fase del processo di negoziazione per la giustizia e la pace dei due popoli contrapposti da 75 anni.

Un passaggio violento

L'iniziativa è stata presentata lo scorso settembre, poche settimane prima di quel 7 ottobre che segna un ulteriore violento passaggio della storia della regione. Si conferma dolorosamente attuale anche e soprattutto oggi, dopo l'orribile attacco di Hamas e con una guerra in corso, che sta mietendo migliaia di vittime.

Per Women Wage Peace ascoltiamo Na'ama Barak Wolfman. «Vivo in un piccolo sobborgo chiamato Lapid, nel mezzo di Israele. Quando non sto facendo la pace, scrivo storie di vi-

ta e biografie. Ho 56 anni, sono sposato e ho 3 figli. Sono entrata a far parte di Women Wage Peace circa 6 anni fa, quando mia figlia maggiore prestava servizio militare, e mi sono resa conto che dopo qualche anno anche l'altra mia figlia e poi mio figlio si sarebbero arruolati (in Israele il servizio militare è obbligatorio per tutti e tutte). Anche se capisco che Israele abbia bisogno di un esercito forte per difendersi, penso che la migliore difesa sia la pace. E per quella pace vale la pena lottare. Devo farlo per i miei figli».

Una delle fondatrici di Women wage peace era Vivian Silver, un'attivista di lunga data, attiva anche nel direttivo di B'Tselem, residente del Kibbutz Be'eri. Per settimane si è sperato che fosse ostaggio a Gaza, mentre, pochi giorni fa, l'analisi di alcuni resti, ha confermato la sua uccisione. «Noi del WWP - aggiunge Na'am - chiediamo la restituzione immediata degli ostaggi. Ogni giorno stiamo al fianco delle loro famiglie, in veglie in tutto Israele, e chiediamo che la Croce Rossa internazionale possa incontrarli. Chiediamo l'apertura di un corridoio

umanitario per prendersi cura dei cittadini innocenti di Gaza. Sappiamo che i palestinesi di Gaza stanno soffrendo terribilmente. Continuiamo inoltre a chiedere il ritorno ai negoziati, perché sappiamo, ora più che mai, che la risoluzione definitiva del conflitto avverrà attraverso negoziati e accordi. Il conflitto israelo-palestinese è vecchio di decenni, sanguinoso e terribile, ma sappiamo di altri sanguinosi conflitti nel mondo che sono stati risolti, e anche il nostro lo sarà. Non abbiamo altra scelta. La pace è possibile».

Residente nel campo profughi

Le fa eco Reem Hajajreh, di Women in the sun, madre di 3 bambini, vive nel campo profughi Deheisha, nella città di Betlemme. «Sono cofondatrice e direttrice di Women of the Sun. Sono una grande sostenitrice delle donne e della pace. Le donne svolgono un lavoro pionieristico per la giustizia, la pace e la sicurezza. Eppure continuano a essere messe da parte nei processi formali di pace. Poiché il conflitto continua a colpire ogni regione della Palestina, è necessaria un'azione urgente per ga-



Una manifestazione di «Women Wage Peace»

rantire che le donne partecipino alla costruzione della pace e che il loro contributo sia visibile e valorizzato». Non si tratta semplicemente di una dichiarazione di principio, ma di una scelta concreta che si attualizza nella quotidianità di quanto accade. «Women in the sun sta lavorando alacremente, ora stiamo predisponendo un piano di emergenza a causa della guerra di Gaza, stiamo lavorando ad un programma di aiuto umanitario per le famiglie di donne povere socie del WOS, in Cisgiordania e Gaza e ad un programma di cura dei traumi attraverso l'arte per le

donne nella città di Betlemme. Abbiamo gruppi di supporto per donne tramite Zoom e Whats App».

In Italia il dramma dei femminicidi ci interroga sui limiti e sui rischi di una cultura, quella patriarcale, che soffoca la libertà delle donne e le loro vite. Il richiamo delle «Madri» risuona in maniera significativa anche qui, anche ora, come un'esortazione imperativa all'azione. Non violenta, collaborativa, ma certa e non differibile. Si può aderire alla Mothers' call visitando il sito di WOMEN WAGE PEACE.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA RICCARDO CRISTIANO.

Il giornalista esperto di Medio Oriente: «Gli Accordi di Abramo fra Arabia Saudita e Israele avrebbero archiviato la questione palestinese. E ciò ha offerto all'Iran la possibilità di entrare nel gioco utilizzando Hamas»

«Uscire dal vicolo cieco delle polarizzazioni Persa ogni umanità»

ALBERTO BOBBIO

Due mesi dal pogrom del 7 ottobre e dall'attacco israeliano su Gaza bisogna uscire «dal vicolo cieco delle polarizzazioni». Riccardo Cristiano, ex corrispondente Rai in Medio Oriente, esperto dell'area e autore di diversi volumi sulla geopolitica mediterranea di Papa Francesco, spiega qual è il punto centrale della questione e richiama una frase di Bergoglio che illumina il contesto: «Il Signore ci aiuti a rivolvere i problemi e non andare avanti con le passioni che alla fine uccidono tutti».

Le passioni portano alla polarizzazione attuale?

«Sì, al punto di contendersi il ruolo di vittime a cinque stelle. Si è persa ogni umanità e solo il Papa riconosce ormai l'umanità delle

vittime, di tutte le vittime, come ha fatto ricevendo i parenti degli ostaggi israeliani e dei civili morti o intrappolati a Gaza».

Vale anche per il ritorno dell'antisemitismo?

«È il rigurgito di una pessima idea. Ma le idee non si ammazzano, le idee si sconfiggono senza le armi. Questa illusione ancora resiste e solo il Papa sembra esserne consapevole».

Come siamo arrivati a questo punto?

«Tutto nasce dalla hybris araba di poter risolvere i problemi regionali soprattutto con l'Iran, prescindendo dalla questione palestinese, facendo di fatto una pace regionale contro l'Iran non una pace regio-

nale con Israele. Gli Accordi di Abramo fra Arabia Saudita e Israele avrebbero archiviato la questione palestinese. Il program del 7 ottobre è verosimile che sia nato dalla decisione iraniana di farli saltare attraverso Hamas, suo braccio operativo».



Il giornalista
Riccardo Cristiano

E i palestinesi?

«Non sappiamo bene cosa prevedessero per loro quegli accordi. Ma difficilmente potevano prevedere una stualità palestinese».

L'errore è stato quello di non farsedere al tavolo saudita anche l'Anp?

«No ed è ben più grave: aver deciso di accantonare il problema. E ciò ha offerto all'Iran la possibilità di entrare nel gioco utilizzando Hamas.

La polarizzazione nasce qui. Da una parte c'è il fronte della fermezza contro Israele, cioè Iran, Turchia, Iraq e Siria. Dall'altra Egitto, Giordania, Arabia, Bahrein. I primi non hanno mandato neppure una coperta a Gaza e per loro l'uomo rimane una mercanzia macellaia, essendo contrari alla soluzione due popoli per due Stati. Gli altri sostengono il cessate il fuoco in vista di un negoziato con Israele».

Per una soluzione quindi va sconfitta la linea della polarizzazione?

«Senza dubbio, ma oggi resiste da entrambe le parti per cui o sparisce Israele o sparisce la Palestina, come sogna la destra israeliana, proponendo la deportazione dei palestinesi in una nuova Gaza nel Sinai. La ragionevolezza è sparita dall'orizzonte».

Qual è la ragionevolezza?

«Gaza pacificata e demilitarizzata e una Confederazione palestinese tra Gaza e la Cisgiordania con possibilità di sviluppo e cooperazione con gli altri Paesi arabi, per esempio inserendo Gaza e il suo sbocco al mare nel progetto della Via del cotone, il corridoio economico dall'India all'Europa, che passa per il Golfo e il Medio Oriente firmato a New Delhi a margine del G20 di settembre. Ma per la cooperazione occorre superare le polarizzazioni».

Ecambiare leadership da entrambe le parti...

«Le leadership attuali, Hamas compresa, sono state determinate dal fallimento del processo di pace. Una rivitalizzazione reale di quel processo potrebbe facilitare

la scelta di nuovi leader. Io credo che sia la Storia a fare il leader e non viceversa. Se i popoli vedono un cammino possibile scelgono di conseguenza. Il 6 ottobre Arab Barometer, il più autorevole e imparziale centro di ricerca del mondo arabo, ha pubblicato un sondaggio nel quale indicava la totale sfiducia dei palestinesi di Gaza per Hamas. Ripeto: il 6 ottobre. I palestinesi vogliono guardare avanti e hanno ormai una posizione negativa verso chi guarda indietro, alla Storia e ai suoi drammi che nessuno

Le leadership attuali sono state determinate dal fallimento del processo di pace»

no riesce a risolvere. E poi era un segnale chiaro di superamento delle polarizzazioni, che tuttavia oggi stanno bene sia ad Hamas che ad Israele».

Nuovi interlocutori?

«Esattamente e gli americani lo hanno capito. Blinken ha lavorato con Arabia Saudita e Bahrein. In Egitto e in Giordania ha fatto visite praticamente di cortesia».

Ma l'Iran può essere lasciato ai margini di una trattativa che dovrebbe cambiare il Medio Oriente?

«Con l'Iran si è sbagliato sul focus del negoziato, insistendo solo sul nucleare. Bisognava inserire nelle trattative anche la questione del ri-

conoscimento della sovranità degli Stati, altrimenti l'impressione è quella di autorizzare l'esistenza di un impero persiano ombra, che si annetta la Siria, l'Iraq, il Libano, lo Yemen, una sorta di nuovo Patto di Varsavia con Stati fratelli a sovranità limitata. Insomma l'Iran ha diritto ad avere un ruolo nel processo, ma solo se chiarisce questo punto».

Cioè occorre allargare l'orizzonte oltre Gaza?

«L'obiettivo è la pace. Gaza potrebbe essere il bandolo della matassa da cui partire per allargare il consenso. Per avere qualche risultato bisognerebbe tornare all'intuizione delle Primavere arabe, che volevano trasformare l'interlocutore politico arabo da tiranno ad espressione delle volontà popolari. Quindi sovranità non teocrazia, il popolo e non Dio, e dunque democrazie espressione di partiti e non di comunità tribali».

Sarebbe stata una speranza anche per Israele?

«Certo, lo avrebbe nelle condizioni di non sentirsi più assediato da nemici, ma partecipe di un mutamento regionale».

Eppure le Primavere arabe hanno fatto paura a tutti...

«Non sono state capite e sono state tradite, soprattutto dall'Occidente, che non ha visto con favore il processo di trasformazione della leadership araba, indispensabile per riuscire ad integrare tutti i soggetti presenti. L'integrazione è affare delle democrazie, i totalitarismi e i settarismi religiosi di solito falliscono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA